

PAIDEIA

rivista di filologia, ermeneutica e critica letteraria

FONDATA DA
V. PISANI e G. SCARPAT

Estratto

2013

Anno LXVIII - Volume LXVIII



STILGRAF EDITTRICE
CESENA 2013

TIBULLO: ELEGIA CAMPESTRE E POLITICA AGRARIA

Abstract

Tibullus is not only the poet of rêverie. His “rural elegy” is supported by the same ideology that we read in the Maecenas’ speech (true or reconstructed) to the princeps about agrarian politics (Dio Cassius 52,27-28). Tibullus also seems to share with Augustus an ideology on the return to the prisci mores but, as all members of the Republican party he doesn’t approve of the constitutional figure of the princeps. In 1,1,48 lesson imbre (Excerpta Parisina) is preferred to igne (A V). The legacy of Tibullus is briefly investigated in D’Annunzio and more particularly in Leopardi.

Elegia campestre è il titolo che D’Annunzio dà alla sua traduzione (*Primo vere IV*) della prima elegia del primo libro di Tibullo¹. Un titolo che dice l’ispirazione di questo componimento ma, riferita all’intera produzione del poeta, ne coglie proprio quella peculiarità che lo contraddistingue dagli altri massimi elegiografi suoi contemporanei.

È comunque un punto fermo della critica quello di sostenere che la campagna è occasione per il poeta per esprimere la nostalgia di un mondo perduto che egli fa rivivere entro l’evanescenza della sua *rêverie*. E tutta questa atmosfera si coglie infatti nelle proiezioni al passato che il poeta fa del suo desiderio: ... *mibi felicem vitam ... / fingebam ...* 1,5,19-20; *haec mihi fingebam ... ib. v. 35*, come nelle forme che configurano il desiderio nel presente *iam modo iam possim ...* 1,1,25; *hoc mihi contingat ...* 1,1,49; *sic ego sim ...* 1,10,43. Desideri, quindi, non realtà. Non altro che la descrizione di sogni ad occhi aperti: *rêverie*, appunto.

¹ D’Annunzio ricorda ancora il poeta latino come ispiratore dei suoi distici (*Canto Nuovo IV 1-8*).

Opinioni a confronto

Contribuisce alla caratterizzazione del sogno collocato in campagna – come si osserva – l'idealizzazione arcaicizzante dei *mores*. Secondo questa linea interpretativa la poesia tibulliana si configura, potrei dire, come una scena in abiti *old fashion*.

Ma non è così. È facile, a proposito dei *mores* antichi, opporre subito che questa morale da *laudator temporis acti* combaccia con l'attualissima linea politica intrapresa da Augusto e quindi non ci si può limitare ad osservare *en passant* che si tratta semplicemente dell'arcaicizzare in materia di entrambi², perché il richiamo ai *mores* antichi fa parte di un preciso programma politico del presente: pertanto non si può liquidare la proposta del poeta definendola di pura nostalgia. Anzi, al contrario, acquisterebbe le caratteristiche di una politica di punta e si dovrebbe qui valutare la possibile assunzione da parte di Tibullo di una dichiarata linea ideologica e di vagliarla – più a fondo di quanto sia stato fatto – nei punti di contatto con la linea ideologica del “regime”.

A limitare però la credibilità dell'assunzione di una convinta ideologia dei costumi sta da una parte il fatto che il poeta d'amore è costretto – e già così era stato per Catullo che si confrontava con l'etica dei suoi tempi che mal reagiva ai *cantores Euphorionis* –, ad inquadrare le chiacchierate *puellae* nel quadro idilliaco di virtù e buoni sentimenti, ma che restano di fatto meretrici e adultere, e quindi questo limita ogni credibilità ideologica in merito ai *mores*; dall'altra – sempre guardando ai punti del programma augusteo – è tanto più rilevante che Tibullo comunque non solo non appartiene a quella cerchia di intellettuali impegnati che Mecenate guida nella propaganda del regime ma anzi sembra osteggiarla.

Inconfutabile è questa presa di posizione critica³ i cui argomenti si riassumono essenzialmente nel fatto che Tibullo non nomina mai Augusto, a differenza dei suoi poeti che gli dedicano tutti almeno un cammeo; che nell'elegia 2,5 la storia di Roma è ricostruita senza dare alcun aggancio alla *gens Iulia* come discendente del progenitore miti-

² L'*opinio vulgata* è raccolta ora anche in rete, cfr. B. DI DARIO, *Tibullo, un percorso attraverso la I elegia*, p. 10, http://www.edurete.org/pd/sele_art.asp?idp=222&ida=3803.

³ Si vedano ad es. le conclusioni di F. CANCELLI, *Spunti ideologico-politici in Tibullo*, in AA.VV., *Atti del conv. intern. di st. su Albio Tibullo*, (Roma-Palestrina 10-13 maggio 1984), Roma 1986, pp. 233-250, come le ammissioni di F. SOLMSEN, *Tibullus as an Augustan poet*, «Hermes» 90, 1962, pp. 299-300.

co, a differenza di quanto voleva la propaganda di “governo”; che inoltre fa omaggio alla divinità di Osiride, andando così contro i *desiderata* di Augusto che lo ricollegava, nonostante l’identificazione corrente con Bacco, perché segno emblematico dell’Oriente, ad Antonio e alla sua politica orientale. Su questa base si potrebbe allora dedurre l’assunzione, da parte di Tibullo, di una ideologia quanto mai sfrangiata e che comunque rimane semplicemente nei limiti di un’opposizione generica al regime ed è espressione per altro soltanto della sentimentalità tipica dell’elegia.

Prisci mores

Eppure – e iniziamo da principio – non si può non notare che Tibullo, poeta d’amore, va oltre l’area soggettiva dell’elegiaco e della descrizione querimoniosa del sofferto *servitium amoris* quando dipinge il quadro della famiglia dell’agricola, specchio degli antichi *mores*:

*quam potius laudandus hic est, quem prole parata
occupat in parva pigra senecta casa;
ipse suas sectatur oves, at filius agnos;
et calidam fesso comparat uxor aquam.
Sic ego sim! Liceatque caput candescere canis
temporis et prisci facta referre senem, 1,10,39-44.*

E aggiungo:

*et fetus matrona dabit, natusque parenti
oscula comprehens auribus eripiet;
nec taedebit avum parvo advigilare nepoti
balbaque cum puero dicere verba senem, 2,5,91-94.*

Aver osservato la presenza del modello virgiliano delle *Georgiche*⁴

*agricola incurvo terram dimovit aratro:
hinc anni labor, hinc patriam parvosque nepotes
sustinet ..., 2,513-515
interea dulces pendent circum oscula nati,
casta pudicitiam servat domus ..., ib. vv. 523-524*

non deve significare annullare dentro la possibile ripresa, citazione, o imitazione letteraria il pensiero che sottostà all’immagine. Direi invece che si tratta, proprio per questo, di sottolineare la condivisione

⁴ Cfr. già W. WIMMEL, *Der frühe Tibull*, München 1968, pp. 171-174.

ideologica dei due poeti: la purezza, l'onestà dei costumi della famiglia, che comprende i vecchi di casa e i *vernae*, e si illumina attorno all'affetto di figli, di nipoti, dello sposo, della sposa. Non è impropria, anche se l'immagine è ridotta alla coppia e non illumina la *familia*, l'evo- cazione dell'atmosfera del mito che Ovidio renderà immortale nei personaggi di Filemone e Bauci (*met.* 8,626-724), mito dell'amore co- niugale e fedele ambientato proprio in campagna.

È un augurio di fedeltà fino alla vecchiaia, che, nella sua intensità, va aldilà delle forme augurali degli imenei, che Tibullo ripete e rinnova per le nozze di Cornuto:

*auguror, uxoris fidos optabis amores;
iam reor hoc ipsos edidicisse deos,*

...
*Vota cadunt. Utinam strepitantibus advolet alis
flavaque coniugio vincula portet Amor,
vincula quae maneant semper, dum tarda senectus
inducat rugas inficiatque comas, 2,2,11-12; 17-20*

La critica letteraria e la scrittura di questi ultimi anni, focalizzate sul gioco delle forme, ha disabituato a leggere nel testo antico il mes- saggio – *fons* di poesia – di cui voleva farsi sempre e comunque por- tatore.

La descrizione a tutto tondo della famiglia dell'*agricola* in Virgilio e Tibullo vuole essere per entrambi una precisa indicazione etica, e ad ampio raggio, come avremo modo di mostrare ancora di seguito. Questa etica corrisponde al modello che Augusto vorrà proporre anche attraverso le sue *leges*. Naturalmente tengo presenti la *lex Iulia de maritandis ordinibus* e la *lex Iulia de adulteriis coercendis* che è vero che furono promulgate nel 18-17 a.C. ma mi riferisco ad esse in con- siderazione della temperie etico-culturale che negli anni precedette questa promulgazione. E alle iniziative correlate.

È noto infatti che Properzio parla nell'elegia 2,7 di una legge di- scussa e ritirata contro i celibi, contro i matrimoni tra non apparte- nenti allo stesso stato giuridico, e se l'edizione del II libro del poeta è datata al 22 a.C., l'elegia è stata datata al 27⁵, e ciò a testimoniare il movimento di idee nel corso degli anni che precedettero la promulga- zione delle celebri *leges*.

⁵ Sull'intera *quaestio* che riguarda la datazione e la tipologia della *lex* cui Properzio fa riferi- mento cfr. P. FEDELI, *Properzio Elegie Libro II*, introd. testo e commento, Cambridge 2005, pp. 221-224.

La progressione ideologica, l'impostazione dei "comportamenti" si inizia a datare infatti nell'epoca precedente già la battaglia di Azio, quando la politica del *princeps* ebbe come slogan il ripristino della *virtus Romana* contro l'orientalismo di Antonio. E si tratta di un'impostazione che doveva permanere per tutta l'età augustea. È da questa intera ideologia che scaturiranno infine le singole *leges Iuliae*, su cui Augusto ritorna per completarle e meglio definirle facendo approvare la *lex Papia Poppaea* ancora nel 9 d.C.⁶ La riforma dei costumi non si ottiene con la sola approvazione delle leggi ma con un movimento lungo e vasto di opinione, su cui si interviene di continuo.

Ed è la forza dell'etica ad imporre al poeta il vagheggiamento di Delia come la *matrona* antica che vive nella fattoria. Un tratteggiamento specifico che assorbe e supera la posizione del neoterico Catullo che non oblia comunque del tutto l'etica del *civis Romanus* quando inventa il *foedus* d'amore, quando soffre per la non castità di Lesbia, quando nel carne 68 maschera gli incontri adulterini con il costume delle nozze, quando, separato o più probabilmente in coda al carne 51, scrive la famosa strofe sull'*otium* pernicioso.

In Tibullo è ideologia, – e non giustificazione come appare il "trascinamento" che fa Catullo dei vocaboli perno dell'etica (*foedus, fides*) entro una sfera non propria –, rappresentare Delia con quei caratteri che Columella, attaccando le donne proprio dell'età augustea che disdegnano la campagna, i tradizionali lavori femminili, e amano il lusso e il non far nulla, dirà dover essere proprie della moglie del massaro (*vilicus*) ma d'essere state, originariamente, della *matrona*, il cui marito, il proprietario della terra, *dominus*, piccolo, medio proprietario che fosse, risiedeva per egregia abitudine in campagna (cfr. 12, *praeef.* 9-10). Il comportamento e il mansionario della donna prevedeva la sovrintendenza a tutto quanto riguardasse i lavori in casa: cucina, filato (particolarmente nei giorni di pioggia, cfr. *ib.* 3,6), approvvigionamenti, conservazione cibo etc. (*ib.* 1,5-6) e doveva *in primis* saper astenersi dal vino, dal mangiare eccessivo, dalla frequentazione di altri uomini (*ib.* 1,3). Columella, a conforto delle sue indicazioni, cita come sempre Senofonte⁷, ad inizio di questo noto dodicesimo libro dedicato ai lavori femminili in campagna, ma anche Catone aveva redatto un simile elenco per la *vilica*, di cui estrapiamo: *ne nimium*

6 Cfr. l'ormai storico lavoro di E. CICCOTTI, *Profilo di Augusto con un'appendice su le leggi matrimoniali di Augusto*, Torino 1938.

7 Come altrove nella traduzione a noi non giunta di Cicerone.

luxuriosa siet ... ad cenam ne quo eat (143,1). Come non pensare alle leggi Oppia e Orchia contro il lusso e le donne ingioiellate, lo spreco dei conviti, appoggiate proprio da Catone⁸?

E così, dentro questa rete dei referenti, Delia la si vede filare la lana al lume della lucerna, finché non è sopraffatta dal sonno:

*at tu casta precor maneat; sanctisque pudoris
adsideat custos sedula semper anus.
Haec tibi fabellas referat positaque lucerna
deducat plena stamina longa colu
at circa gravibus pensis adfixa puella
paulatim somno fessa remittat opus.* 1,3,83-88

A prescindere dall'indicazione di Columella e da quella data di sfuggita da Catone (10,59), come dimenticare proprio la formula *domum mansit* (o *domum servavit*), *lanam fecit* che doveva brillare sugli epitaffi della donna virtuosa¹⁰? Un'arte che, come voleva altrove ricordare Tibullo, è strettamente connessa alla vita di campagna:

*hinc (scil. rure) et femineus labor est, hinc pensa colusque,
fusus et adposito pollice versat opus,
atque aliqua adsidue textrix operata Minervam
cantat, et adpulso tela sonat latere,* 2,1,63-66.

Splendida antica immagine del femminile (ma non dimentico che nelle nostre contrade risponde a una certa realtà ancora nei primi decenni del secolo scorso) che è vero che appartiene alla tradizionale raffigurazione della donna intenta alla tela¹¹, e che mentre tesse canta¹² ma che, a mio sentire, Leopardi raccoglierà, per la sua intensità rappresentativa, rispetto ai più fugaci riferimenti greci, proprio da qui, dai versi di Tibullo, come testo emblematico, per dare a Silvia la stessa aureola di onestà e bellezza:

8 Cfr. Liv. 34,1-4 e Macr. Sat. 3,17,2-3.

9 Sulla variante *iogalis* da preferire senz'altro a *togalis* riferito a *tela* cfr. l'ed. curata da E. MALASPINA, Milano 2000, ad loc., n. 26.

10 Per la formula anche nella variante *domum servavit*, cfr. R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Bologna 1991, n. 1398.

11 Non solo Penelope ma Omero così tratteggia anche Circe e Calipso (*Od.* 5,62; 10,222).

12 Se Euripide (*Iph. Taur.* 222) come poi Virgilio (*georg.* 1,294) intendono sottolineare il suono del telaio, del pettine, (sul passo di Leopardi influenzato per quanto riguarda la variante *percoteal/percorrea* da Verg. *Aen.* 7,14 e dal passo delle *Georgiche* cit., cfr. il documentato lavoro di S. MARIOTTI, *Scritti di Filologia classica*, Roma 2000, pp. 557-558), Teocrito (24,77) dice invece il canto femminile. Leonida (*Anth. Pal.* 7,726) allarga brevemente l'immagine, per la vecchia Plattide, dicendo: *e alla conocchia e al fuso, suo compagno di lavoro, cantava*, vv. 3-4. Sui canti del telaio già W. SMYTH, *Greek Melic Poetry*, New York 1999, p. 247.

sonavan le quiete
 stanze, e le vie d'intorno,
 al tuo perpetuo canto,
 allor che all'opre femminili intenta
 sedevi ...
 io ...
 porgea gli orecchi al suon della tua voce,
 ed alla man veloce
 che percorrea la faticosa tela, vv. 6-10; 15; 21-23.

È una poesia di suoni che si allargano (*cantat ... sonat* ripresi con *sonavan, canto, suon*) nel poeta moderno che raccoglie con l'atmosfera di innocenza del testo antico il suggerimento del *labor femineus* ("opre femminili") e *adpulso tela sonat latere* risponde con la percezione del suono della 'man veloce'.

Delia, inoltre, il poeta la vuole dipingere mentre porta lei stessa le vivande a Messalla e guida la casa, e le gioca uno schiavetto in grembo:

... *frugumque aderit mea Delia custos,*
area dum messes sole calente teret,
aut mihi servabit plenis in lintribus uvas
pressaque veloci candida musta pede;
consuescet numerare pecus consuescet amantis
garrulus in dominae ludere verna sinu.
Illa deo sciet agricolae pro vitibus uvam,
pro segete spicas, pro grege ferre dapem
illa regat cunctos, illi sint omnia curae
at iuvet in tota me nihil esse domo. 1,5,21-30

È la donna di casa, la moglie dell'*agricola* che secondo Columella condivideva la gestione della fattoria, ponendosi come aiuto costante e premuroso del marito (12, *praef.* 7). Sul poeta che si fa lui stesso *agricola*, un punto focale, torneremo di seguito. Qui va comunque sottolineato che l'abbandono fiducioso e totale alla donna (*iuvet ... me nihil esse*) è solo gesto d'amore, senza risvolti ideologici.

Rura cano rurisque deos

È in questa assunzione dei *mores* entro lo spazio della campagna (una realtà calata in atmosfera di mito, è vero, ma sempre intesa con la funzione ideologica di una proiezione per il presente-futuro) che si venerano gli dèi dei campi: è la divinità contadina dei versi sopra riportati (vv. 27-28), che nell'ordine s'identifica con Bacco, Cerere, Pa-

les, e a cui Delia porterà l'offerta specifica. A Delia, seppur in tono minore, ma nella stessa atmosfera di purezza dei costumi, corrisponde la Phidyle che si rivolge ai suoi *parvi dei* (qui si tratta dei *Lares*) di Orazio¹³, voce per eccellenza del regime augusteo, che vediamo far eco a Tibullo:

*caelo supinas si tuleris manus
nascente luna, rustica Phidyle,
si ture placaris et horna
fruge Lares avidaque porca,
nec pestilentem sentiet Africum
fecunda vitis nec sterilem seges
robiginem aut dulces alumni
pomifero grave tempus anno,*

... .

*... te nihil adtinet
temptare multa caede bidentium
parvos coronantem marino
rore deos fragilique myrto, carm. 3,23,1-9; 13-16.*

Premesso che non sappiamo definire con certezza il ruolo della donna cui Orazio si rivolge, ricordiamo con tutta la tradizione critica che Catone proibisce alla *vilica* di sacrificare, in quanto il sacrificio spetta al *dominus*¹⁴, mentre le compete di mettere sul focolare alle calende, alle none, alle idi corone ai Lari: *scito (scil. vilica) dominum pro tota familia rem divinam facere ... Kalendis, Idibus, Nonis, festus dies cum erit, coronam in focum indat ... lari familiari pro copia supplicet, agr. 143.*

Il momento del rito del *dominus* nei confronti dei *Lares* – così come gli suggeriva Catone, *agr. 2,1*, perfino come primo gesto del suo arrivo in campagna – se lo attribuisce anche Tibullo (*at mihi contingat patrios celebrare Penates/ reddereque antiquo menstrua tura Lari 1,3,33-34*). Di un rinnovato culto ufficiale dei Lari (i *Compitalia*) voluto da Augusto testimonia Svetonio (*Aug. 31,4*), ma questo avverrà molto più tardi (si data al 7 a.C. l'instaurazione dei *collegia compitalicia* incaricati del culto) ma non va ignorato che Augusto permise il culto del suo *Genius* proprio facendone porre l'immagine tra i *Lares*, che garantivano il permanere della più autentica tradizione di fede¹⁵.

¹³ Cfr. anche R.G.M. NISBET – N. RUDD, *A commentary on Horace: Odes Book III*, Oxford 2004, pp. 261-270.

¹⁴ L'interdizione è valida ancora per Columella (1,8,5; 11,1,22).

¹⁵ Cfr. R. SCHILLING, in Y. BONNEFOY (ed.), *Dizionario delle mitologie e delle religioni*, tr. it. Milano 1989 (Paris 1981), s.v. Augusto, vol. I, pp. 200-201.

Circa Phidyle, Pascoli (le cui osservazioni sono rimaste vive in ogni commento posteriore all'ode oraziana) propende per l'identificazione con la figlia del massaro e per lei traduce: «basta che tu coroni, come suoli fare, i piccoli dei di ghirlande di rosmarino e di mortella»¹⁶. Questi riti domestici (che sono cosa altra dai riti pubblici) accomunano quindi la “reginella” descritta da Orazio (così la chiamava il Pascoli) alla figura di Delia, anche se quest'ultima – ripetiamo – riveste un ruolo più rilevante rispetto a Phidhyle.

Se Tibullo canta i *ruris deos* (2,1,37), che talora indica con la dicitura accumulativa di *agricola deus* (cfr. 1,1,14; 1,5,27 e *agricolae caelites*: 2,1,36) non diversamente Virgilio sottolinea per il suo *fortunatus agricola* il culto per gli *agrestes dei* che qui assumono il nome di Pan, Silvano e le Ninfe (*georg.* 2,494), con un'identificazione più pastorale che campestre vera e propria o perlomeno, essendo divinità di quello spazio esteso che marginalmente confina con i campi, tanto più forse evocative della realtà primigenia. Ma certo tutti tre i poeti vogliono mettere in rilievo quelle divinità minori cui la vita nei campi riserva un sentimento pio, di non appannata fede e tutto intimo e privato.

Questa purezza di costumi, di fede, è riflessa anche negli oggetti che circondano l'*agricola* di Tibullo e lui stesso: così come è essa a volere gli oggetti di casa fatti di legno, di coccio (... e *puris ... fictilibus* 1,1,38; *fictilia ... / pocula*, 1,1,40-41, *faginus ... scyphus*, 1,10,7, ... *Samiae ... testae/ fictaque Cumana lubrica terra rota* 2,3,47-48), l'innocenza e la purezza del sentire degli uomini si riflettono negli dei «fatti di legno» (... *ligneus ... deus* 1,10,20, ... *lignea ... Pales* 2,5,28, ... *Lares ... / ... / ... e stipite factos* 1,10,15-17). Anzi andando ancora più indietro, i sentimenti si specchiano ancora nel culto del divino quando, nelle espressioni minute e varie della natura, accennava a farsi per la prima volta immagine: *nam veneror, seu stipes habet desertus in agris/ seu vetus in trivio florida sarta lapis* 1,1,11-12¹⁷.

Le lodi della vita “rustica” accomunano in maniera trasparente Virgilio e Tibullo. Non accosterei d'acchito sullo stesso piano Orazio anche se non dimentichiamo l'ode sopra detta, né la celebre satira del topo di campagna e quello di città (2,6), perché in Orazio la campagna resta paesaggio, sentimento delle stagioni, è “vacanza” del cittadino (*ducere sollicitae incunda oblivia vitae, ib. v. 62*) che sa assaporare con

¹⁶ In *Lyra*, Firenze 1956, p. 275 (Livorno 1895).

¹⁷ *Stipes* e *lapis* indicano in prospettiva il dio *Terminus*.

poesia le fave e le verdure e la compagnia schietta amichevole, non c'è per lui né la conoscenza, né l'amore del lavoro dei campi.

Dove Orazio ha comunque ben presenti i motivi delle lodi della vita rustica e tutti i suoi luoghi è proprio là dove attribuendole all'usuraio Alfio sembra irridarle: mi riferisco al ben noto epodo 2. Ma forse, al contrario, credo, e non sono la prima, che il poeta guardi con amarezza gli ideali ridotti a slogans di moda in bocca agli insipienti. Questa ultima osservazione concorda con la poesia con cui Orazio guarda al tempo che trascorre in campagna: penso soprattutto a quando dice *novistine locum potiozem rure beato?* (*epist.* 1,10,14), rimanendo perciò solo Alfio oggetto di strali, in quanto personaggio che ripete principi di morale perché – diremmo noi – in quegli anni sono *trendy* (gli *Epodi* vengono pubblicati nel 30 come le *Georgiche*) ma non gli appartengono.

Il *beatus ille* di Orazio, che porta offerte a Priapo e al *pater Silvano* (cfr. *epod.* 2,21-22), fa comunque eco al virgiliano *fortunatus et ille deos qui novit agrestis/ Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores* (*georg.* 2,493-494)¹⁸.

Politica agraria

Sostenere l'agricoltura e il ceto dei liberi agricoltori, cioè dei contadini proprietari, faceva parte del programma che Augusto predisponneva per avere l'appoggio di tutte le forze italiche contro Antonio e l'Oriente. Queste forze italiche sono composte da appartenenti soprattutto al rango degli *equites* e sono piccoli, medi proprietari. Le *laudes Italiae* di Virgilio (*georg.* 2,136-172), ma già di Varrone (*r.r.* 1,2,2-9) sono state scritte in questo clima politico¹⁹.

Cassio Dione (52,28,27-28) mette in bocca a Mecenate nel famoso discorso – fittizio o comunque ricostruito – appaiato a quello di

18 Non è qui il caso di elencare l'enorme bibliografia che ha confrontato questi celebri passi: ci limitiamo pertanto a ricordare F. CAIRNS, *Horace, Epode 2, Tibullus l. 1 and rhetorical Praise of the Countryside*, «MPHL» 1 (1975), pp. 79-91; T. OKSALA, *Beatus ille – Wie verhalten sich Horazens Epode und Vergils Georgica zueinander?*, «Arctos» 13 (1979), pp. 97-109.

19 Che si tratti di un programma politico che accompagna il governo di Augusto negli anni si può desumere anche dall'eco più tarda che troviamo in Properzio di 3,22. Per una discussione della posizione di Varrone che sembra innestare, dopo gli entusiasmi, qualche dubbio nel secondo libro, mentre le *laudes* sarebbero confermate anche da Dionigi di Alicarnasso (1,36,3) cfr. F. DE MARTINO, *Storia economica del mondo antico*, Firenze 1980, vol. 1, pp. 118-122.

Agrippa e rivolti ad Augusto per illustrargli il programma di governo, nel 29 a.C., cioè l'indomani di Azio, proprio questo punto: la necessità di «a great agricultural revival»²⁰. C'è da notare questa indicazione che sottolinea l'esigenza primaria di «ricostituire l'antico ceto medio dei liberi contadini e la piccola proprietà»²¹. Un ideale economico-politico condiviso con Catone (ma, dopo di lui, che comunque si era fatto patrocinatore della cultura intensiva, era dilagato più che mai il fenomeno del latifondismo) che comprendeva implicitamente l'intenzione di sventare la minaccia che venisse meno la difesa militare²².

La costituzione repubblicana aveva infatti insegnato a coniugare la figura dell'*agricola* con quella del *miles*: così come si legge in Catone *ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, agr., praef. 4*. La famiglia, l'ideale della famiglia è questione di etica privata ma anche pubblica. A questo movimento di opinione dobbiamo ascrivere infatti la descrizione della famiglia dell'*agricola* specchio dei *prisci mores* – su cui sopra ci siamo soffermati – che collima con l'intenzione del *princeps* di porre argine alla decadenza dell'istituto familiare. La poesia della famiglia, elemento lirico ed etico, esalta ad un tempo la necessità politica, economica e sociale che deve far fronte alla denatalità e alla necessità anche militare di ripopolamento delle campagne²³, un ripopolamento che doveva anche sgombrare l'*Urbs* dalla massa di coloro che erano stati estromessi dalla conduzione delle terre, causa l'uso della forza lavoro degli schiavi, e si trovavano così a dipendere solo dalle elargizioni statali.

Nel discorso di Mecenate va colta pertanto l'indicazione fulcro del suo progetto economico, finanziario, sociale e politico e che consiste proprio nel fatto che la terra di proprietà statale deve essere data (Mecenate spiega che si tratta di una buona operazione anche finanziaria) a dei cittadini liberi 'che la coltivano essi stessi', *loc. cit.*, §4 (δεσπόταις αὐτουργοῖς).

²⁰ Cfr. un serrato commento al testo di Dione, soprattutto inteso a relazionarlo con le *Georgiche*, in W.E. HEITLAND, *Agricola*, Cambridge 1921, pp. 225-226.

²¹ Un problema sempre ricorrente a Roma, cfr. S. RICCOBONO JR., *La politica agraria di Augusto*, «AAPel» 40, 1937-1938, pp. 32-33.

²² Cfr. RICCOBONO, *La politica*, cit. n. 17, p. 38.

²³ Sulla questione già radicata, prima di Augusto (come conferma la testimonianza di Livio 6,12,4-5) cfr. DE MARTINO, *loc. cit.* e sui motivi dell'assenteismo dei proprietari, M. WEBER, *Storia agraria romana*, tr. it. Milano 1967 (Stuttgart 1891), pp. 154-155.

Un ideale questo del *dominus* che segue da presso la sua campagna che anche Cicerone aveva attribuito al suo Catone. Narducci, nella sua ricca introduzione al *de senectute*, afferma che nell'opera «l'elogio dell'agricoltura, non diversamente dall'*Economico* di Senofonte, sottintende un progetto (aggiungo qui che dall'epoca dei Gracchi, come è noto²⁴, la questione era ricorrente, con particolare riferimento agli Italic) di ricostituzione del ceto dei piccoli coltivatori»²⁵, ma sottolinea la “commozione estetizzante” del personaggio e l'inclinazione marcata di tutto il discorso verso i significati della *delectatio* piuttosto che dell'*utilitas*. Il discorso di Mecenate, al contrario, è un programma di governo presentato al *princeps*.

È con questa lente di ingrandimento fornita dal discorso di Mecenate, che leggo Tibullo e il suo insistere su questa figura centrale del proprietario che segue personalmente la sua terra: nell'elegia di apertura *ipse seram ... / rusticus ...*, 1,1,7-8²⁶, o anche *nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem/ aut stimulo tardos increpuisse boves,/ non agnamve sinu pigeat fetumve capellae/ desertum oblita matre referre domum*, *ib.* 29-32, ma anche altrove: *rura colam ...*, 1,5,21. E nell'elogio dell'*agricola* ritroviamo l'insistenza sulla conduzione in proprio della fattoria: *ipse suas sectatur oves ...*, 1,10,41 cui corrisponde l'assunzione in prima persona: *ipse boves ... possim/ iungere et in solito pascere monte pecus*, 1,2,73-74²⁷.

Inoltre si fa notare anche la ricerca del poeta di un uso appropriato del linguaggio agricolo che supera i *topoi* generici di chi si appropria di un linguaggio tecnico che non gli appartiene: non mi riferisco semplicemente all'uso di vocaboli comunemente rintracciabili²⁸, come *bidens* (1,1,29; 1,10,49), *vomer* (1,10,49; 2,1,6), *stimulus* (1,1,30), quan-

24 Cfr. V.A. SIRAGO, *L'agricoltura Italiana nel II sec. a.C.*, Napoli 1971, pp. 65-80.

25 Cfr. E. NARDUCCI, *Cicerone. La vecchiezza*, Milano 2001¹⁰, p. 85.

26 La citazione fuori contesto di Properzio 3,17,15 suona – come altrove – omaggio all'amico (a meno che non si volesse sentire – ma lo ritengo non probabile – un'eco della politica agraria anche nel suo testo). Tralascio, di Tibullo stesso, passi meno vibranti come 2,3,5-8, ove il poeta sembra riprendere spunto dalla sua stessa scrittura più spontanea e sentita del primo libro.

27 Anche i riferimenti ai riti seguiti dal *dominus* in prima persona (*v.s.*) sottolineano le competenze tradizionali del *dominus*. Si fa qui notare, a confronto, che Virgilio non “traveste” mai l'*ego* poetico da contadino o da *dominus* terriero, nonostante, vorrei aggiungere, si faccia “maestro” di coltivazione dei campi: l'*ego* poetico al massimo esprime l'intenzione di “abitare” in campagna, se non nelle *silvae*, *georg.* 2, 485-489.

28 A prescindere, ovviamente, dai testi *de re rustica*, cfr. ad es. *Ov. fast.* 4,927-928 *sarcula nunc durusque bidens et vomer aduncus/ruris opes, niteant*.

to al cenno alle *fallaces herbae* (2,1,19) o al *lacus (vinarius): pleno pinguia musta lacu*, 1,1,10 (clausola che troviamo ripresa da tardo autore che celebra qui Ottobre: ... *et spumant pleno dulcia musta lacu*²⁹) e soprattutto a quell'accenno riferito all'invenzione di Osiride di *adiungere palis vitem*, (1,7,33) che testimonia la competenza del poeta che distingueva la coltivazione della vite a tronco morto – come era in Grecia e in Oriente³⁰ – da quella tipicamente italica che preferiva l'albero di appoggio. Siamo ben oltre la *delectatio* del Catone ciceroniano e pure del modello di Ciro e dei suoi *paradeisioi* di cui egli si compiace e che riportiamo nel testo latino: *multae etiam istarum arborum mea manu sunt satae* (Cic. *Cato*, 59)³¹.

Conclusioni

Si potrebbe perciò concludere per un'adesione di Tibullo alla politica agraria di Augusto, confermandola anche con quell'inno alla pace e insieme ai campi che scrive nella decima elegia del primo libro che così bene si accosta a quell'«inno plastico all'agricoltura» come è stata definita l'*Ara Pacis*³².

Né d'altra parte il suo continuo lamentarsi delle armi, della guerra gli ha negato – a differenza degli altri elegiografi – di essere un *miles*³³, anzi di vantarsi della sua attività di servizio: *non sine me est tibi partus honos ...* (1,7,9) dice, mentre scrive a Messalla del suo trionfo.

29 Il verso è riportato in nota da F. DELLA CORTE (*Tibullo. Le Elegie*, Milano 1980, *ad loc.*) con l'indicazione: Baehrens, *Poetae Latini minores* 4, p. 291. Ma si può osservare che nella *Laus omnium mensuum*, da cui il verso è stato citato (*Anth. Lat.* 117 R. = 106 S.B. = 28 Z. v. 20), questo riferimento al mese di ottobre, assume non solo omaggio formale a Tibullo ma il tardo poeta ne fa proprio uso per sintetizzare la specificità agricola del mese (mantiene forse un'eco «il ribollir dei tini» (*pinguia ... lacu*), riferito al giorno di *San Martino* da Carducci, da *Rime nuove?*). Del *lacus vinarius* come primo collocamento nella lavorazione dell'uva dice naturalmente già Catone, *agr.* 25; 113,1. Ancora Tibullo ha presenti sia *dolia* che *lacus*, 2,5,86, come pure *luntres* 1,5,23.

30 Cfr. DELLA CORTE, *Tibullo*, cit. n. 25, *ad loc.* C'è da notare forse – perché in clausola – la ripresa e l'adattamento di un verso di Virgilio: *ulmisque adiungere vites*, *georg.* 1,2, anche se si tratta di un linguaggio tecnico.

31 Per l'opera di Senofonte si fa notare giustamente il rapporto istituito tra agricoltura e *imperium* (NARDUCCI, *Cicerone*, cit. n. 21, pp. 67-68).

32 RICCOBONO, *La politica*, cit. n. 17, p. 47.

33 Il confronto *agricola pacifista* (con cui il poeta s'identifica)-*miles* è identico a quello fatto proprio da Virgilio per il suo *agricola*, *georg.* 2,459. Contrapposizione ideologica che sostituendo l'agricoltore pacifista con il filosofo dell'atarassia era stata esaltata da Lucrezio nel celebre proemio del secondo libro.

Ed in questo sentimento non c'è nessun tradimento dei *mores*. Le accuse alla guerra ci sono ma esse servono tanto più a esaltare la pace: quella pace che permette la vita dei campi. La lontananza da Augusto va attenuata.

Ma in che senso, dal momento che ricordavamo ad apertura di questo nostro discorso i segni certi di un'opposizione al regime? Ritengo che la posizione di Tibullo andrebbe compresa nell'ambito dell'ideologia dei repubblicani *in pectore* (e non solo *in pectore*, basti pensare, seppur scelse una strada diversa, a Livio) che hanno a che fare con un *princeps* di cui non disdegnano molte idee e iniziative e con lui convergono anche *motu proprio*, ma che non approvano costituzionalmente. E ciò collima con il fatto che il suo *patronus*, Messalla, veniva dall'essere stato con i Cesaricidi a Filippi, poi di essere stato nelle fila di Antonio e giusto in tempo di essere passato con Ottaviano da cui prima accetta la nomina di *praefectus urbis* e subito dopo si dimette. Più che riferirlo ad ambiguità o abilità, è un comportamento che va compreso con una insoddisfazione di fondo, che ritengo perciò comune al *patronus* e al suo poeta³⁴.

Con quanto fin qui sostenuto contro quella critica che fa di Tibullo l'ideologo del disimpegno³⁵, non voglio certo annullare l'atmosfera sognante dell'elegia tibulliana, che tutta la critica moderna gli riconosce. Ed è vero che è nella sua fascinosa *rêverie* che vive l'emozione poetica, che trovo tanto più intensa quando si condensa in un breve sintagma capace di catturare d'acchito l'atmosfera di un interno come è per *imbre* (*igne*) *iuvante*, 1,1,48 dove entrambe le lezioni intendono creare un'intimità³⁶, o perfino capace di cogliere l'estinguersi di un

³⁴ Sull'ideologia che sottostà al circolo di Messalla cfr. R. HANSLIK, *Der Dichterkreis des Messalla*, «AAWW» 89 (1953), p. 22-38.

³⁵ Senza risalire ai tempi della polemica di Carducci contro tal De Zerbi che aveva ridotto Tibullo solo a un esempio dell'«orgia continua romana», cfr. G. CARDUCCI, *Tibulliana*, in *Bozzetti e scherme*, Bologna 1920, p. 223.

³⁶ Sulle due lezioni (la prima degli *Excerpta Parisina*, la seconda di A V) scrive un ineccepibile lavoro, ricco di molti confronti e rinvii, Maria Pace PIERI (*Due immagini Tibulliane*, «SIFC» 45, 1973, pp. 60-73) che sceglie *igne*, contro la lezione *imbre* che pur si fonda sul confronto molto calzante da tempo istituito con un frammento di Sofocle, 636 Radt (DELLA CORTE, *Tibullo*, cit. n. 25, *ad loc.*, che traduce «... sotto un tetto ascoltare col cuore addormentato la fitta pioggerella»). D'Annunzio ha di fronte il testo con *imbre* che traduce, ignorando *iuvante* e amplificando non opportunamente: «crosci monotoni». A favore di *imbre*, è stata richiamata la tradizione che si riconosceva all'acqua, che scorreva da una fontana posta presso la camera da letto, il facilitare il sonno (celebre l'esempio di Mecenate, cfr. *Sen. prov.* 3,10 ma anche Tibullo 1,2,77-78). Ma si deve ammettere con la Pieri che non è proprio la stessa situazione. Provo a mettermi in sintonia con il testo poetico e voglio limitarmi solo ad

movimento: così in *deficiente manu* 1,1,60, espressione pittorica, sentimentale che Ovidio rese quadro, proprio per rappresentare l'amico morente³⁷.

Ma quando un poeta scrive e dà spazio ai suoi sogni, non significa per questo che ignori il contesto in cui vive e che pertanto non appoggi i suoi sogni e non li nutra partendo dalla realtà che lo circonda e da una propria concreta esigenza ideologica.

Università degli Studi "Roma Tre"
Dipart. di Studi sul mondo antico
Via Ostiense, 234
00144 Roma

EMANUELA ANDREONI FONTECEDRO
emanuelaandreoni@yahoo.it

una osservazione sulla struttura del testo: nulla più di questo. Ripenso ai versi famosi di Verlaine: «*o le bruit doux de la pluie!... / o le chant de la pluie!*», (*Ariette*, v. 5 e v. 8 da *Romanes sans paroles*) perché si tratta sempre di un clima sognante ma anche qui tutt'altra è la significanza. Comunque l'*imber* è «piacevole, invitante» (*iuvante*) anche per Tibullo perché lui è al riparo – mentre sono *tristes pluviae*, (v. 51) quelle che colpiscono il *mercator* che va per mare, chiamato a confronto nei versi subito successivi (cfr. DELLA CORTE, *Tibullo*, cit. n. 25, *ad loc.*) –, così come è piacevole (*iuvat*: si noti l'uso dello stesso verbo) sentire il rumore dei venti, le raffiche dei venti: *immites ventos audire*, v. 45. In altre parole *imber* corrisponde a *venti* dell'esempio precedente, che viene ad aggiungere proprio il senso del rumore alla descrizione generica: ... *gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster*, v. 47. Nei due esempi viene capovolta una situazione esterna di per sé negativa (venti, acque gelide) con una sensazione uditiva di piacere (*iuvat ... iuvante*) recepita stando all'interno. La sensazione uditiva è implicita nel termine *imber* «la pluie qui tombe», distinta in principio da *pluvia* «*aqua*», «eau de la pluie» (cfr. ERNOUT-MEILLET, *DELL*, s.v.): interpreta bene quindi Della Corte (*loc. cit.*), enfatizzando però il testo, con «ticchettio delle gocce». Anche Della Corte ignora *iuvante*, o forse riduce alla sola preposizione «al» («al ticchettio ...»), come già D'Annunzio «a» («a' crosci»): preferirei comunque una traduzione che non dimenticasse la forma verbale, per esempio «... abbandonarsi al sonno, la pioggia che invita» (l'espressione tutta rinvia naturalmente al suono). *Igne* distrugge questo parallelismo che poeticamente vuole solo un rapporto a due: esterno-interno ovvero venti/amore e pioggia/sonno, attraverso l'eco dei suoni.

³⁷ È noto che Ovidio attribuisce a Nemese (*am.* 3,9,58) con scambio voluto, direi, più rispondente alla realtà – piuttosto che per errore, come si suole ammettere – questa immagine di Delia che gli tiene la mano nell'ultimo istante, come si era auspicato il poeta nel primo libro, quando cioè Nemese non era ancora all'orizzonte.

INDICE DEL VOLUME

GIUSEPPE GILBERTO BIONDI, *Ai lettori* 5

AUGUSTANA

*Da Cesare ad Augusto.
Tra il potere della parola e la parola del potere*

- EMANUELA ANDREONI FONTECEDRO
Tibullo: elegia campestre e politica agraria 9
- CLAUDIO BUONGIOVANNI
*La storia scritta (e riscritta) dal vincitore: lessico latino
e greco a confronto nell'esordio delle Res gestae divi Augusti* 25
- ALFREDO CASAMENTO
In trionfo sull'Arasse? A proposito di Luc. Phars. 1,19 57
- HÉLÈNE CASANOVA-ROBIN
*Potentia, vis, regnum: l'obscure origine du pouvoir dans
le chant XIV des Metamorphoses d'Ovide* 79
- FRANCESCA CENERINI
Il ruolo delle donne nel linguaggio del potere di Augusto 105
- STEFANO COSTA
*Parlare (o tacere) davanti al potente: qualche esempio
da Cesare a Caligola* 131
- FRANCESCO DE MARTINO
Augusto mediatico 149

- CRESCENZO FORMICOLA
Parola profetica e parola poetica, sigilli della storia
 (Verg. Aen. I 257 ss.) 183
- MARCELLO GAGGIOTTI
Gnathia: un'altra Delus minor? Divagazione tra dee
ninfe schiavi mercanti e poeti 201
- HANS-CHRISTIAN GÜNTHER
Augustus und Horaz 235
- AUDE LEHMANN
Auguste et la tragédie:
goûts littéraires et préoccupations politiques 269
- JOHN A. LOBUR
The power of examples and examples of power 293
- MARIA LUISA MARCHI
Deduzioni coloniali e interventi urbani di età augustea
nella Regio II (Apulia et Calabria) 327
- LAURA MECELLA
Ἦν γὰρ μυστικὸς ἀρχιερεὺς καὶ βασιλεύς
Giovanni Malala e il ruolo del principato augusteo
nella storia universale 349
- VOLKER RIEDEL
Augustus und die Errichtung des Prinzipats
aus der Sicht des 20. Jahrhunderts. Zur publizistischen,
wissenschaftlichen und literarischen Rezeption einer
'konservativen Revolution' in Deutschland 375
- UMBERTO ROBERTO
L'immagine di Augusto nella Historia Chroniké
di Giovanni di Antiochia e la tradizione di Cassio Dione 409

ARTICOLI E NOTE

- GIUSEPPINA ALLEGRI
Diversus, dissimilis: *a proposito di amor e amicitia
nella Lettera 35 di Seneca* 437
- CORRADO CONFALONIERI
«*Catullus obdurat*». Nota sui “*cari latini*” di Gadda 453
- PAOLO DE PAOLIS
Le letture alla scuola del grammatico 465
- SIMONE GIBERTINI
Di una clausola petrarchesca (epyst. 1,1,48 *mentis imago*) 489
- FRANCESCO GINELLI
La biblioteca storica di Cicerone nei suoi epistolari 497
- WOLFGANG HÜBNER
Das Sonnenschiff bei Martianus Capella (2,183) 531
- MASSIMO MAGNANI
Carmina popularia: origine e sviluppo della raccolta 543
- LEONARDO PAGANELLI
La Bibbia secondo Flaubert 575
- GUALTIERO ROTA
*Tra “luce e tenebra”: i Salmi 4 e 10 LXX
nell’esegesi asteriana* 591
- ULRICH SCHMITZER
*Inspice maius opus:
Ovidio a proposito delle sue “Metamorfosi”* 605

CATULLIANA

- ALEX AGNESINI
*Osservazioni sulla seconda edizione
 delle Emendationes in Catullum di Girolamo Avanzi (1500)* 641
- JOSÉ ANTONIO BELLIDO DÍAZ
Renovarse o morir (adattarsi o morire; adapt or die) 649
- GIUSEPPE GILBERTO BIONDI
*Catullo, Sabellico (e dintorni) e ... Giorgio Pasquali.
 «Recentiores non deteriores»* 663
- DÁNIEL KISS
The Codex Tomacellianus 689

APPROFONDIMENTI

- GUILLAUME BONNET
Texte et auctorialité: un problème des manuels techniques 715
- MARIELLA BONVICINI
Sulla traduzione dell'Amphitruo di Alfonso Traina 723
- WOLFGANG HÜBNER
*Eine neue kommentierte Ausgabe von Martianus Capella
 De nuptiis Philologiae et Mercurii* 731
- PHILIP HARDIE
A new commentary on Virgil's Bucolics 753
- ALESSIA MORIGI
*Fermo immagine.
 La documentalistica archeologica di area vesuviana
 dallo schizzo alla e-archaeology* 757

RECENSIONI

- ANTONINO GRILLONE (a cura di), Blossi Aem. Draconti *Orestis Tragoedia*. Introduzione, testo critico e commento, Bari, Edipuglia 2008 («Quaderni di Invigilata Lucernis» 33), 219 pp., ISBN: 978-88-722-8523-7.
(Reijo Pitkäranta) 773
- Libri ricevuti 777

PAIDEIA rivista di filologia, ermeneutica e critica letteraria
PERIODICO ANNUALE

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Gilberto Biondi

VICEDIRETTORE: Giuseppina Allegri

COMITATO DI REDAZIONE: Gabriele Burzacchini, Stefano Caroti,
Giampaolo Ropa, William Spaggiari

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE:

Michael von Albrecht, Francis Cairns,
Andrés Pociña Pérez, Wolfgang Rösler

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE DI CATULLIANA:

Paolo Fedeli, Julia Haig Gaisser,
Antonio Ramírez de Verger,
Ulrich Schmitzer

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Alex Agnesini, Mariella Bonvicini,
Alessia Morigi, Gualtiero Rota

Registrazione presso il Tribunale di Parma del 25-11-2004

ISSN: 0030-9435

Stampa

STILGRAF – Viale Angeloni, 407 – 47521 CESENA (FC)

Tel. 0547 610201 – Fax 0547 367147

e-mail: info@stilgrafcesena.com

www.paideia-rivista.it

Gli articoli di questa rivista sono sottoposti
a valutazione di referee interni ed esterni.